



## Bruno Trentin, tra le 150 ore e il «lavoro che pensa» nella società postfordista

*Giuseppe Morrone\**

### 1. Introduzione

L'origine del presente saggio è da ritrovare in una domanda che, partendo dall'esperienza del passato, approda al presente e interroga il futuro. I termini di questa domanda si esauriscono nell'intreccio tra conflitti e diritti, saperi e lavoro, agiscono nel Novecento italiano – in special modo nel torno di tempo che dal ciclo di lotte sociali e civili del 1968-1969 attraversa gli ultimi quattro decenni – e si condensano nell'indagine incessante che su di essi, da intellettuale e da protagonista degli eventi per mezzo del suo ruolo di dirigente della Fiom e della Cgil, ha compiuto Bruno Trentin.

Uno dei punti di caduta pregnanti del mio percorso nell'esplorazione dei nessi conflitti-diritti e saperi-lavoro risiede nella proposta-invenzione delle 150 ore, da parte dei sindacati metalmeccanici italiani agli inizi degli anni settanta, e di Bruno Trentin in particolare: quello specifico istituto contrattuale di emancipazione culturale e professionale conquistato per migliaia di lavoratori e lavoratrici dal 1973 in avanti, ovvero il diritto allo studio retribuito dalle imprese.

Guardando a questo snodo decisivo, occorre dapprima nominare alcuni gangli della stagione dei movimenti del 1968-1969: il conflitto sociale nelle fabbriche, la critica dell'autoritarismo, le richieste di democratizzazione degli istituti del sapere quali scuole e università, i rapporti tra movimenti e organizzazioni di massa (partiti della sinistra, sindacati) e gli scambi tra questi livelli. Una stagione riformatrice che dai conflitti ha portato ai diritti, anche nel campo del rapporto tra saperi e lavoro.

In secondo luogo, è necessario avere presente una panoramica delle più originali sperimentazioni della storia dell'educazione degli adulti in Italia, a

\* Giuseppe Morrone è dottore magistrale in Storia dei conflitti nel mondo contemporaneo presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e dalle cruciali funzioni svolte in questo senso dal movimento socialista e sindacale. Una storia carsica, poco indagata e difficile da circoscrivere, ma indispensabile per tratteggiare il sostrato sociale, culturale e politico che condusse al diritto allo studio per i lavoratori, codificato con le 150 ore nel corso degli anni settanta del Novecento.

In questo senso, una delle più feconde linee di ricerca tende a inquadrare la storia dell'educazione degli adulti in Italia in connessione con la crescita del movimento operaio, contadino e socialista, e con il diffondersi capillare delle sue organizzazioni nei territori: società di mutuo soccorso, leghe di resistenza, case del popolo, cooperative, partito, sindacati.

Insieme a questo aspetto, bisogna rilevare un dato di fondo che riguardava direttamente la condizione delle classi popolari: tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, accanto alle istanze e alle pratiche emancipatrici del movimento operaio e socialista, delle associazioni laiche e di quelle cattoliche, di sostegno morale e spirituale nei confronti dei lavoratori, la situazione generale della popolazione si presentava contrassegnata da tassi elevati di analfabetismo, e i provvedimenti governativi attuati per contrastarlo non incidevano che parzialmente.

Ed è proprio per combattere la piaga dell'analfabetismo, nel corso dei primi decenni del Novecento, che sorsero o si consolidarono, spesso su impulso del movimento socialista, numerose istituzioni per lo sviluppo dell'istruzione popolare quali la Società umanitaria, le Università popolari, le Scuole per i contadini, l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, o aggregazioni tra cui l'Unione italiana dell'educazione popolare e la Federazione italiana delle biblioteche popolari.

Spostandoci più in avanti, l'instaurarsi del regime fascista e le politiche di soppressione degli strumenti delle organizzazioni operaie e democratiche o di incorporamento in un sistema centralizzato e autoritario, quindi di stravolgimento di strutture ed esperienze esistenti, ebbero conseguenze anche sul fronte della lotta all'analfabetismo e dell'educazione degli adulti; basti sottolineare la costruzione di enti per la radio e per il cinema o l'investimento poderoso nel cosiddetto «dopolavoro», scelta attenta al ruolo formativo che avrebbe potuto rivestire «l'organizzazione del tempo non lavorativo» delle persone.

Tutto il contrario, si potrebbe dire, dell'analisi che Antonio Gramsci aveva proposto solamente qualche anno prima, non limitando i compiti della

classe operaia alla risoluzione della pur fondamentale questione dell'istruzione e dell'analfabetismo, bensì coniugandola a una militanza che prefigurasse gli embrioni di una «società organizzata che si educi», a partire dalla rivoluzione sovietica del 1917 e dalle lotte sociali tramutatesi nell'occupazione delle fabbriche del Nord Italia nel settembre 1920.

Le ulteriori tappe dell'emancipazione intellettuale e culturale dei lavoratori e dei cittadini in Italia nel corso del Novecento (l'insorgere della Resistenza e le sfide della democrazia repubblicana, l'esempio di Adriano Olivetti ecc.) arricchiscono le basi per una ricostruzione del pensiero di Bruno Trentin sulle 150 ore. Ricostruzione che rappresenta il fulcro del presente lavoro, anche attraverso l'analisi di materiali inediti di ricerca, e che conduce a prendere in considerazione le successive elaborazioni di Trentin degli anni novanta e duemila, e la sua capacità di anticipare e cogliere le rapide trasformazioni intervenute nel mondo del lavoro e dei saperi nell'ambito della società postfordista.

Il filo dipanato nel saggio, quindi, trae linfa dall'antica aspirazione delle forze progressiste e popolari che ha visto nell'elevazione culturale e politica dei lavoratori e delle persone, nel connubio inscindibile tra studio e lavoro, un cardine propedeutico ai fini della loro emancipazione sociale. Un'aspirazione che proprio oggi, a fronte dell'esigenza d'interpretare le realtà complesse e i nuovi conflitti che ci circondano, pare essere rimasta patrimonio di ristrette cerchie, finendo per testimoniare lo smarrimento intellettuale e progettuale nei luoghi della sinistra italiana, deriva da Trentin lucidamente denunciata.

Questa contraddizione mi ha permesso di individuare due costanti nelle quali mi sono imbattuto nella ricerca. La prima: in un paese che, per secoli, ha respirato cultura e istruzione più di altri, gli adulti attivi in percorsi formativi hanno costituito, e costituiscono, un'esigua minoranza. La causa profonda di questo ritardo, secondo Andrea Ranieri, è da rintracciare, da un lato, nella predominanza del paradigma idealista (un sistema, ovvero, che faceva del sapere qualcosa di tanto più alto quanto più era disinteressato, tanto più alto quanto più lontano dagli ambiti di lavoro e di vita) per la costruzione del sistema scolastico, predominanza che ha portato all'introduzione della scuola media unica solamente nel 1962; dall'altro, in un sistema delle imprese che ha creduto poco nella formazione. Non è un caso che una delle più audaci pagine della storia dell'educazione degli adulti in Italia – appunto quella delle 150 ore – sia stata snaturata o, tutt'al più, relegata

negli archivi di una pretesa *stagione irripetibile*, a fronte di un accresciuto bisogno di istruzione nell'esistenza quotidiana delle persone di ogni età e cetto sociale.

La seconda: il fulcro della lezione di don Milani, e le sue ancora pulsanti indicazioni, consisteva nella riappropriazione del sapere da parte degli strati più emarginati della popolazione quale risposta collettiva alla selezione classista che ancora teneva fuori dai processi di istruzione la parte prevalente dei lavoratori e delle lavoratrici; dunque in una considerazione, debitrice delle intuizioni del movimento operaio e fatta propria dalle punte più avanzate del movimento sindacale, della scuola e dei saperi quali elementi decisivi nella lotta contro le diseguaglianze sociali.

Nel riconoscere le peculiarità dell'esperienza delle 150 ore, tuttavia, non si devono sottacerne i limiti: il fatto che sia rimasta segnata da caratteri di provvisorietà e minorità, pur interessando consistenti fasce della popolazione, e che non sia riuscita a sfondare il muro degli addetti ai lavori e a diventare materia di discussione politica e pubblica (prova ne sia la scarsa letteratura prodotta), o che non abbia innescato il passaggio a un sistema nazionale di istruzione degli adulti, sempre abbozzato e mai portato a compimento.

## 2. Trentin e le 150 ore tra carte personali e tracce permanenti

1. Questo paragrafo è dedicato a un'indagine sulla riflessione intorno al nesso saperi-lavoro da parte di Trentin nel corso della sua esperienza. Focalizzare il centro di un elaborato sulla vicenda di un singolo protagonista, per quanto sezionata tematicamente, presenta due tipi di rischi: la deriva apologetica o l'offuscamento dello spazio della storia che, allo stesso tempo, quella vicenda ha prodotto, essendone lambita; è per tale motivo che occorre tenere presenti i contesti larghi e le parabole di lunga durata accennati nell'introduzione.

Ciò che tento, in primo luogo, è una ricostruzione del pensiero di Trentin sulle 150 ore, a partire dalle tracce che ha disseminato nei suoi scritti e da quelle da me desunte per mezzo di una consultazione delle sue carte personali, conservate presso l'Archivio storico della Cgil nazionale.

Per fare questo seguo l'ipotesi di ricerca già esplicitata che le 150 ore, con i limiti e le contraddizioni rilevate, costituissero non già l'epilogo di

una storia dell'educazione degli adulti in Italia che, scollinati gli anni settanta, è e rimarrà in evoluzione, quanto uno dei culmini di una particolare stagione di conflitti e diritti, nonché di una traiettoria emancipatrice secolare nella storia del movimento socialista e sindacale. E, per tali motivi, da Trentin spesso evocata.

Una preliminare circostanza da annotare è la non rilevazione di interventi organici di Trentin sul tema precipuo delle 150 ore tra il materiale cartaceo edito (libri, articoli, saggi, interviste), seppure questo riferimento sia ricorrente nel contesto di altre questioni affrontate, e comunque in attesa che sia messa a punto la bibliografia di tutti gli scritti di Trentin curata da Sante Cruciani e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Invece, tra la produzione inedita, ovvero tra le carte personali che ho avuto modo di visionare (riferite limitatamente al periodo della segreteria Fiom, Flm 1966-1977), ho riscontrato materiali e fogli manoscritti molto interessanti.

A tale proposito, e con la dovuta cautela, prendo in esame le note appuntate<sup>1</sup> da Trentin nell'autunno del 1972, dunque nel periodo della presentazione della piattaforma contrattuale dei metalmeccanici che proponeva il diritto allo studio per i lavoratori, lì dove nello schema degli obiettivi è indicato: «per una politica di formazione permanente: i lavoratori studenti, la scuola dell'obbligo, le 150 ore pagate dalle imprese».

Trentin argomenta con frasi secche e periodi contorti cosa debba intendersi per 150 ore: «non certo soltanto i corsi aziendali ma la scuola in generale, la riconquista nella scuola di un'autonomia del lavoratore; non il lavoratore idoneo Fiat, ma una formazione culturale e professionale costruita nella scuola e con una sua trasformazione»; per poi proporre «su questa linea una scelta chiara, consapevole della sua portata, dei suoi costi (problema degli assorbimenti) e delle prospettive; che comporta scontro duro – non nell'incertezza».

In un focus dedicato alla scuola, Trentin allarga il raggio: «le nostre richieste – punto di partenza di una nuova fase della nostra azione nella scuola: strutture, metodi di insegnamento, presenza del sindacato per la gestione in comune della formazione permanente»; poi distingue tra «obiet-

<sup>1</sup>Trentin B., fogli numerati e sciolti titolati «Conferenza di Genova» novembre 1972, in Archivio storico Cgil nazionale, Fondo «Bruno Trentin», serie 2, segreteria Fiom, Flm, fascicolo 3 «Appunti manoscritti 1972-1973», docc. 24, 13, marzo 1972-dicembre 1973.

tivi immediati: tasse, libri, trasporti, programmi» e iniziative nuove: «cultura alternativa nella scuola: organizzazione del lavoro, medicina, diritto»<sup>2</sup>.

L'importanza di questi cenni disordinati è dimostrata dalla loro collocazione storica, ovvero nella fase aurorale della rivendicazione in oggetto, in raccordo con l'anticipazione di potenzialità e problemi: il centrale e molteplice ruolo da assegnare alla scuola per la realizzazione delle 150 ore, l'impatto nei confronti del padronato; o, ancora, tanto più in quel frangente, dalla visione ampia dei sindacati per riforme sociali che facilitassero l'agibilità quotidiana delle persone senza rinunciare all'indicazione di insegnamenti che ponessero priorità alternative.

Anche una recente testimonianza di Bruno Manghi (in Lauria, 2011, p. 9)<sup>3</sup> conferma che l'idea delle 150 ore scaturisse da un'intuizione di Trentin. Tra i materiali di lavoro e studi non ascrivibili a Trentin ma custoditi tra le sue carte, si segnala un certosino studio di Aldo Bondioli, del maggio 1971, sulla formazione professionale<sup>4</sup>.

La mia ipotesi, verificata i contenuti coincidenti con alcune delle peculiarità che contraddistinguono le 150 ore, è che questo studio abbia potuto fungere da pungolo per i convincimenti di Trentin sul diritto allo studio per i lavoratori, non di meno del richiamo di Manghi all'attenzione del segretario della Fiom Cgil per i *Congés Formation* inseriti in quegli anni nel Codice del lavoro francese.

Nel momento del transito della gestione della formazione professionale dallo Stato alle Regioni, Bondioli designa orizzonti che «comprendono anche gli aspetti dell'aggiornamento, della riqualificazione, della specializzazione, del perfezionamento per chi già lavora, e, nella situazione attuale, del recupero di coloro che non hanno completato la scuola dell'obbligo e che

<sup>2</sup> Tutte le citazioni virgolettate in *Ibidem*.

<sup>3</sup> «Il mio primo *contatto* con le 150 ore avvenne durante un'assemblea nazionale a Genova di Fim, Fiom e Uilm (ancora non era stata costituita la Flm), nella quale si discutevano le linee contrattuali. Erano presenti sindacalisti come Pietro Marcenaro, Gastone Scalvi, Pippo Morelli, Enzo Mattina, e si cominciò a discutere il tema di un nuovo diritto allo studio per gli operai. L'idea originaria era di Bruno Trentin e si rifaceva all'esperienza francese del bonus orario per la formazione professionale o preprofessionale che prevedeva permessi retribuiti per lo studio».

<sup>4</sup> Bondioli A., «Materiale per una discussione sul problema della formazione professionale», in Archivio storico Cgil nazionale, Fondo «Bruno Trentin», serie 2, segreteria Fiom, Flm, fascicolo 13, «Organizzazione del lavoro e formazione», docc. 20, 16 marzo 1966-3 marzo 1972.

sono stati o devono essere immessi nella produzione» e «l'esigenza di un rapporto tra processi formativi scolastici ed extrascolastici sempre più stretto, tale da permettere permanentemente, ai vari livelli, la circolarità lavoro-formazione, lavoro-studio. Più precisamente: possibilità di accedere a livelli superiori di preparazione e di studio, continuando a lavorare»<sup>5</sup>.

Bondioli, nel descrivere minuziosamente una situazione che vedeva il 73 per cento degli occupati italiani non avere nel 1969 la licenza media, dato peggiorato dai dislivelli elevati tra il Sud e il Nord e tra i lavoratori impiegati nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi, o nell'affrontare il deficit di «attrezzatura» culturale e psicologica della stragrande maggioranza dei lavoratori rispetto alle crescenti necessità aziendali di mobilità e flessibilità, collega i problemi della scuola e della formazione professionale «con il tipo di lotta condotta dalla classe operaia nel suo complesso all'interno della fabbrica sui temi delle qualifiche e dell'organizzazione del lavoro»<sup>6</sup>. Risulta perciò agevole connettere quest'ultima considerazione, del 1971, con il fatto che, un anno e mezzo dopo, nel 1972, la Flm ponesse la richiesta delle 150 ore all'interno del capitolo sull'inquadramento unico.

Nella concezione avanzata e complessa della formazione professionale che Bondioli immaginava<sup>7</sup>, non poteva mancare la constatazione che l'epicentro, condiviso da quanti mettevano in discussione il rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fosse quello di «una saldatura che più ampiamente colleghi cultura e produzione, scienze e tecnica, lavoro e studio»<sup>8</sup>.

D'altro canto, le similitudini non si esauriscono con l'analisi del seminale documento di Bondioli, bensì investono altri riferimenti, uno dei quali può essere ribadito nella scelta della scuola statale per la realizzazione delle 150 ore, dopo averle conquistate. Una scelta che si poneva in netta opposizione a ogni soluzione aziendalistica, ma che costituiva anche la bocciatura di tendenze rinvenibili nel movimento operaio per un uso puramente ideologico del monte-ore o per la creazione di una sorta di scuola parallela, la contro-istituzione operaia.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 1.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>7</sup> Ovvero sia sostenuta da una formazione di base obbligatoria ed efficiente per tutti e sia di stimolo per le attività di formazione continua e permanente, con la tendenziale abolizione degli istituti professionali e dello strumento dell'apprendistato, in una logica di gestione pubblica regionale per superare il sottobosco di enti esistente.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 26.

Nelle conclusioni al convegno nazionale della Flm sulle 150 ore del gennaio 1975, Trentin ribadì la validità di questa linea nell'abborrire «il ghetto di una formazione culturale e popolare al di fuori della scuola, resistendo anche al fascino che poteva avere l'idea di un'università operaia autonoma, alternativa e antagonista alle istituzioni scolastiche esistenti, perché ciò avrebbe comportato un'abdicazione sostanziale del movimento sindacale nelle sue componenti operaie a una battaglia diretta per il rinnovamento e la trasformazione della scuola, e avrebbe anche portato alla riproduzione inevitabile, proprio per questa rottura, di una scuola oggettivamente isolata e subalterna»<sup>9</sup>.

Per tornare alle carte inedite di Trentin, la mia curiosità si è soffermata inoltre su un fitto blocco di annotazioni<sup>10</sup> che il segretario della Fiom stese in occasione di un altro convegno della Flm sulle 150 ore, in questo caso del 1974. La prima di esse che riporto, per quanto possa sembrare banale, riguarda l'incipit di Trentin che parla di quel convegno come di uno «specchio fedele di un'esperienza in atto», segnata da «enormi prospettive, enormi debolezze e rischio di isolamento»; un limite del documento consiste nel fatto che non sia possibile discernere con certezza quanto a muovere la pena di Trentin sia stata la sua sola mente oppure l'ascolto delle relazioni altrui, seppure in taluni passaggi vi sia l'indicazione del soggetto che aveva, in quel momento, la parola (Pippo Morelli, segretario Flm all'epoca, e Bruno Manghi, in particolare).

Ad esempio, ancora, pare significativo sottolineare come il comunista eretico Trentin segnali le avvertenze del cattolico eretico Manghi in merito a «cautele, riflessioni critiche sui cappelli filosofici e velleitari e polemica contro la sottovalutazione delle tappe intermedie»; più avanti, sull'opportunità per le 150 ore di agire per «una didattica nuova» mediante la «costruzione di un nuovo linguaggio» che superasse il *sindacalese*; o, ancora, come egli condivida l'interrogazione circa la «natura dei programmi nella scuola dell'obbligo», lì dove ci sarebbe bisogno di «più matematica (esempio del leggere la busta paga)», «più storia – lotta di classe (implicazioni culturali e politiche)» e «più lingua straniera», mentre «nella scuola superiore e nell'uni-

<sup>9</sup> Nota contenuta in Buffardi A., *Ibidem*, p. 115, con questi riferimenti: «FLM Notizie», n. 83, 2 aprile 1975, numero speciale, *I metalmeccanici e il diritto allo studio*.

<sup>10</sup> Trentin B., fogli sciolti, «Convegno Flm sulle 150 ore» 1974, in Archivio storico Cgil nazionale, Fondo «Bruno Trentin», serie 2, segreteria Fiom, Flm, fascicolo 4, «Appunti manoscritti 1974», docc. 12, febbraio-ottobre 1974.

versità» si dovrebbe puntare alla «costruzione di un'esperienza interdisciplinare, assumendo tutte le realtà della ricerca universitaria» (esempi: filosofia, letteratura, fisica).

Quel che ricorre come un assillo in quei modesti fogli vergati da Trentin nel 1974, oltre a un uso radicale dell'autocritica che davvero impressiona e alle preoccupazioni sulla «frantumazione delle esperienze culturali e politiche delle forze progressive nella fabbrica, nella scuola e nella società di fronte a una crisi di questa portata», è la consapevolezza della mancanza di una visione «complessiva, strategica, generale» del «movimento», commisurata agli obiettivi dell'uscita dalla crisi con «un nuovo rapporto di forza e di potere».

Un ritardo di fronte a processi quali la «riconversione industriale», la «trasformazione della scuola» e il «deterioramento del tessuto meridionale»; un ritardo che, per forza d'inerzia, si trasferiva nel delineare «una proposta anche culturale alternativa, non tecnocratica», che riguardasse «l'organizzazione della società e del potere e della cultura». Da cui la rivendicazione secca: «la battaglia per le 150 ore non è un lusso».

Si potrebbe continuare a lungo nell'estrapolazione di spezzoni di testo lanciati, raccolti o discussi da Trentin, oppure obiettare sulla loro arbitrarietà, ma il mio intento non vuole tramutarsi in un meticoloso esercizio filologico, bensì cogliere qualche prezioso spunto utile ai fini della ricerca.

In questo senso, risulta esaustiva la sezione del blocco di appunti in oggetto riunita sotto il titolo «L'appropriazione collettiva dell'esperienza delle 150 ore». È qui che si intravede il senso utopico, ma concreto, delle 150 ore per Trentin, da non declinare in «termini meramente sindacali», ma che favorisca «il ritorno alla fabbrica, al quartiere, al territorio»; dalla diffusione di «seminari sulla crisi» alla promozione di «collettivi provinciali e nazionali» che incidano su rinnovati programmi basati su una «editoria democratica»; o l'instaurarsi di biblioteche d'istituto e d'azienda connesse a rivendicazioni originali quali «la vendita dei libri in fabbrica, il finanziamento di servizi e di attrezzature di ricerca» che ispezionino «l'ambiente di lavoro».

Per avanzare questi propositi, Trentin sottolinea l'indispensabilità del rapporto tra sindacato, insegnanti, studenti e movimenti giovanili, non sottacendo i limiti di ognuna di queste componenti nei confronti delle altre e ascrivendo al sindacato una posizione: quella di «occupare il campo», ovvero creare collegamenti tra l'interno e l'esterno degli istituti, anche tramite i Consigli di zona, lavorando a un intervento strutturale di riforma della scuola, al-

largando l'ambito di applicazione delle 150 ore. Con un'ultima frase che suona come un imperativo per il segretario della Fiom: «oggi più che altrove: l'autonomia dell'iniziativa sindacale sta nella repulsa dell'autarchia»<sup>11</sup>.

2. Se questo balzo nella temperie degli anni settanta e nel farsi di una vicenda costituisce uno spaccato più che altro speranzoso, non altrettanto poco distaccate si potrebbero definire altre espressioni profferite da Trentin sulle 150 ore nel corso del tempo, specialmente nell'ultimo suo tratto d'esistenza. Di seguito ne estrapolo tre, in ordine cronologico.

La prima è tratta da un libro della metà degli anni novanta (Trentin, 1994, p. 38)<sup>12</sup>: «il diritto a questi tempi di formazione permanente nell'impresa e negli istituti formativi di ogni ordine deve costituire, ben al di là dell'esperienza compiuta con le 150 ore, un caposaldo della politica dei tempi lavorativi e uno degli obiettivi centrali della contrattazione collettiva nazionale e soprattutto aziendale».

La seconda da un intervento del 2001<sup>13</sup>: «occorre affermare [...] il valore strategico di una politica della formazione nell'attività contrattuale del sindacato, ma anche assumere la portata della rivoluzione culturale che ne consegue. Non basta, infatti, affidarsi a delle élite avanzate in campo sindacale e realizzare contratti significativi – come buona parte di quelli del pubblico impiego, dei chimici, del commercio o dei servizi –, se poi non rimuoviamo le resistenze di fondo. Credo che occorra ricostruire un clima come quello delle 150 ore, che comportò, almeno da parte di un'avanguardia del mondo della scuola, un impegno fondamentale e un salto di qualità culturale nei prodotti pedagogici della formazione».

La terza dalla lectio doctoralis *Il lavoro e la conoscenza*, pronunciata nel 2002 all'Università Ca' Foscari di Venezia in occasione del conferimento della laurea ad honorem in Economia e commercio<sup>14</sup>: «ci sarebbe [...] da diventare scettici sulle possibilità di realizzazione delle strategie di Lisbona e sulla

<sup>11</sup> Tutte le citazioni virgolettate in Ibidem.

<sup>12</sup> Il libro costituisce la trascrizione della relazione tenuta alla Conferenza di programma della Cgil svoltasi a Chianciano il 2-4 giugno 1994.

<sup>13</sup> Trentin B. (2001). L'intervento rientra in una tavola rotonda organizzata in occasione della presentazione del fascicolo dei *Quaderni di Rassegna Sindacale* dedicato a *La contrattazione del sapere*, a seguito di uno strategico documento sulla formazione scritto insieme a Luigi Berlinguer e Andrea Ranieri (che più avanti esamineremo).

<sup>14</sup> Il testo della prolusione è contenuto in Ariemma (2009, pp. 241-254).

possibilità di superare, sia pure gradualmente, quel ritardo di dieci anni che si è accumulato in Europa, negli anni ottanta, rispetto alla competitività dell'economia degli Stati Uniti. Ma ci possono essere di conforto due convinzioni. La prima consiste nel fallimento ormai incontrovertibile di quelle politiche dell'occupazione che non passino per la promozione di un'attività formativa del fare e del saper fare, capace di controllare e di valorizzare la formazione scolastica. [...] la seconda deriva dall'esperienza che ho vissuto negli anni settanta, quando si trattò di sperimentare nel mondo del lavoro salariato e nel mondo della scuola l'accordo sindacale sulle 150 ore di formazione a carico delle imprese per 300 ore di formazione effettiva. Con tutti i suoi limiti, i suoi errori e le sue sbavature, quell'esperienza liberò tali energie nel mondo della scuola e in quello di lavoratori meno qualificati e consentì di mettere persino alla prova gli elementi di una nuova pedagogia per la formazione degli adulti, da lasciare tracce profonde anche in molti quadri sindacali. Questa esperienza è andata oggi in larga misura dispersa. Ma è stata possibile!».

La cucitura di questi pensieri non regge se li si tiene sfusi, né si pone lo scopo di confermare semplicemente un interesse mai sopito di Trentin per le 150 ore; detti pensieri sono inclusi entro ragionamenti lunghi, effettuati principalmente a seguito del periodo che lo vide segretario generale della Cgil dal 1988 al 1994, che partono dal riconoscimento di un tumultuoso accumularsi di trasformazioni caratterizzante le società occidentali, in particolare l'Italia, dagli inizi degli anni ottanta e ancora in corso. Quali? La perdita di centralità del lavoro operaio nella grande fabbrica taylorista, la crisi generalizzata del modello fordista e delle culture a esso collegate, la polverizzazione dell'idea stessa di «classe operaia», le rivoluzioni della comunicazione, il tramonto delle vecchie solidarietà e l'apertura di un frastagliato e molecolare processo di ricostruzione delle identità sociali e personali, l'impotenza dei sindacati nel delineare una strategia altra e l'esigenza di un progetto di governo dello sviluppo economico e civile non affidato esclusivamente ai meccanismi «regolativi» del mercato.

La flessibilità nell'impiego del lavoro può significare il superamento della stabilità del posto nel rapporto di lavoro subordinato, ma questo deve essere accompagnato dall'estensione dei diritti di tutela a nuove fasce di lavoratori: dalla piccola impresa ai contratti a termine, ai lavoratori anziani.

In questo contesto, il riferimento alle 150 ore è compiuto, evidentemente, per essere sublimato e per indicare nel sapere uno dei baluardi della contrattazione collettiva – come s'incarica di dimostrare, in fondo, buona par-

te della riflessione che Bruno Trentin elabora tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo millennio – e anzi per evidenziare come l'investimento in formazione rappresenti un potente antidoto per evitare la dequalificazione del lavoro in epoca di flessibilità.

Il secondo passo riprodotto, costituente quasi una prosecuzione del primo, si colloca nel 2001, al tempo del Congresso straordinario dei Democratici di sinistra; fu proprio in quelle assise che Trentin – eletto europarlamentare nel 1999 e, contemporaneamente, chiamato dalla segreteria dei Ds a presiedere la Commissione Progetto dal 2001 al 2004<sup>15</sup> – presentò, insieme a Luigi Berlinguer e Andrea Ranieri, un contributo trasversale alle diverse mozioni sul tema del sapere e della sua priorità politica, all'altezza della società e dell'economia della conoscenza, per una moderna cultura del lavoro. Se ne consideri un estratto e si valuti la sua estrema attualità: «l'aumento esponenziale delle informazioni pone nuove domande alla sinistra. È infatti necessario, assumendo anche gli enormi vantaggi che internet ci offre, comprendere che la scelta e la selezione delle informazioni diventa il presupposto per una vera autodeterminazione. Insomma, per esercitare un'autorità reale sui propri bisogni occorre un forte impegno per allargare le porte dell'accesso alla rete e riarticolare le mappe conoscitive che permettono alle persone di operare scelte consapevoli. E lo possono fare attraverso una nuova visione della formazione. La sinistra deve impegnarsi, con ben diversa convinzione ed energia del passato, per impedire che, in questo sistema, ci sia chi è più o meno escluso: per parlare a tutti, per capire i bisogni di tutti, bisogna parlare con ognuno, differenziando e personalizzando i percorsi formativi, senza gerarchie o forme di irreversibilità»<sup>16</sup>.

3. L'autonomia, la differenza e la responsabilità sono concetti basilari per Trentin, specie nel caso delle condizioni concrete di chi lavora. Ma se alla morte del fordismo corrisponde la persistenza di forme tayloriste, ne consegue che l'autonomia della persona nel lavoro continua a non potersi esplicitare, confinata nei limiti imposti da poteri e gerarchie. In questo senso, se la tendenza è di relegare una massa sempre più ampia di lavoratori – istruiti o

<sup>15</sup> Tutti i materiali prodotti dalla Commissione Progetto dei Ds sono racchiusi in Cruciani (2011, pp. 457-549).

<sup>16</sup> Dal documento *Il sapere, la persona, il lavoro*, presentato al Congresso straordinario dei Ds del 16-18 novembre 2001 ([www.dsonline.it/congresso2001/documenti/berlinguer\\_13072001.asp](http://www.dsonline.it/congresso2001/documenti/berlinguer_13072001.asp)).

meno – in lavori poveri e precari, l'obiettivo europeo di una «società della conoscenza», delineato all'interno della Strategia di Lisbona<sup>17</sup>, potrà pienamente affermarsi soltanto fornendo a tutti i lavoratori gli strumenti per conquistare pieni livelli di sicurezza all'interno di condizioni mutate.

Era questa, sostiene Ranieri (in Ariemma, 2009, p. 142), la sfida che Trentin affidava alla Cgil già da qualche anno, il centro di quel *sindacato dei diritti* capace di ridisegnare uno statuto generale dei diritti che si ponesse come punto di riferimento per le diversità, imposte o scelte, che componevano e compongono il mondo del lavoro. A tale proposito, nella lectio doctoralis di Venezia (dal testo della quale abbiamo desunto l'ultima citazione della serie di tre in oggetto) Trentin «sintetizzava i nuovi diritti necessari, indipendenti dalla natura giuridica del rapporto di lavoro» (Ivi).

In quella circostanza Trentin afferma che l'obiettivo di Lisbona, la costruzione di una società della conoscenza e di nuovi rapporti sistemici fra lavoro e conoscenza, non può essere ridotto a una questione di soldi o a una questione organizzativa. Esso impone, al contrario, una sorta di rivoluzione culturale, capace di superare con l'iniziativa politica e sociale le molte inerzie che si frappongono al suo conseguimento.

Inerzia delle forze politiche che stentano a individuare in uno stato sociale incentrato sulla formazione la priorità delle priorità di una politica economica e della piena occupazione, e che preferiscono magari rincorrere la moda di una riduzione indiscriminata della pressione fiscale, accompagnata, inevitabilmente, da una riduzione delle risorse per scuola, formazione, ricerca.

Inerzia di molte realtà imprenditoriali che privilegiano la flessibilità in uscita della loro manodopera rispetto a un investimento a medio termine in formazione, che assicuri un maggiore uso della flessibilità del lavoro all'interno dell'impresa e, in ogni caso, una maggiore occasione di impiegabilità e di rioccupazione per i lavoratori.

Inerzia anche nella psicologia di molti lavoratori che vedono spesso con avversione l'impegno in un'attività formativa, soprattutto al di là di una cer-

<sup>17</sup> La Strategia di Lisbona nasce nell'ambito del Consiglio europeo del marzo 2000 con l'obiettivo di favorire occupazione, sviluppo economico e coesione sociale nel contesto di un'economia fondata sulla conoscenza, in grado di coniugare la crescita con nuovi e migliori posti di lavoro. Ha avuto una proiezione decennale e la sua prosecuzione è stata definita con la recente strategia *Europa 2020*. I temi della Strategia di Lisbona sono stati al centro di un intenso interesse da parte di Trentin, nella sua esperienza di eurodeputato; se ne trova una cospicua rassegna in Cruciani (2011, pp. 88-151).

ta soglia di età. Inerzia in alcuni settori della scuola di fronte alla necessità di sperimentare nuove forme di autonomia, rimettendo in questione vecchie certezze. E inerzia anche in tanti comportamenti sindacali che tardano a mettere la conquista di un sistema di formazione per tutto l'arco della vita al centro della contrattazione collettiva (Trentin, 2009, p. 253).

Trentin non si lascia affascinare da quelli che definisce gli «apologeti critici di una società post-moderna» (Ibidem, p. 244), né si limita a perlustrare l'alveo del lavoro subordinato, pane quotidiano per qualsiasi sindacalista. Egli bensì pone come prioritario, nel quadro in movimento che ha di fronte, il richiamo alle nuove diseguaglianze da affrontare e al lavoro quale fattore d'identità della persona umana, all'alba del duemila. Sottolinea i guasti che i teorici della *fine del lavoro*<sup>18</sup> e i loro epigoni avrebbero causato all'opinione pubblica tra gli anni ottanta e novanta, e stigmatizza i ritardi nella lettura del presente da parte della sinistra e dei sindacati.

Invita, ancora, a distinguere tra la flessibilità come ideologia e la flessibilità del lavoro come realtà, tra un uso arricchente delle possibilità offerte da questa condizione, se bene intesa, e il ghetto della precarietà e dello spreco delle risorse professionali accumulate; pone la socializzazione delle conoscenze come una questione decisiva per il futuro della democrazia, in modo da correggere e prevenire la «frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso» (Trentin, 2009, p. 247).

Il centro della sua proposta giunge all'immaginazione «di un nuovo contratto sociale, di un nuovo statuto di base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo» (Ivi), nonché per «tutta la giungla di contratti che prospera con la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro» (Ibidem, p. 248): «si può riflettere [...] sul modo in cui riconoscere alla persona concreta, che diventa un soggetto responsabile e quindi attivo e non passivo del rapporto di lavoro, un diritto allo sguardo, cioè all'informazione, alla consultazione e al controllo sull'oggetto del lavoro (il prodotto, l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata) di cui essa è chiamata a rispondere, nel risultato di un'attività che non è più cieca e irresponsabile. Non costituirebbe forse questo tipo di partecipazione dei singoli o dei gruppi un modo di estendere le forme orizzontali e multidisciplinari di organizzazione del lavoro, con la partecipazione formata e informata di un numero crescente

<sup>18</sup> Dal titolo del noto saggio di Rifkin (1995).

di operatori? E non si riproduce, forse, in questo modo, la necessità di intrecciare l'attività lavorativa con l'attività formativa e con l'attività di ricerca e di costruire forme di organizzazione del lavoro capaci di apprendere, di rispondere ai nuovi imperativi della conoscenza e di diventare, quindi, organizzazioni che creano conoscenza?» (Ibidem, p. 249).

Trentin, nell'affrontare e tentare di illuminare le questioni dell'esclusione sociale, delle disparità nell'accesso ai servizi fondamentali, dell'invecchiamento attivo, dell'occupazione femminile e delle crescenti migrazioni, propone «una politica della formazione lungo tutto l'arco della vita, oltre all'obbligo formativo fino ai 18 anni, capace di modulare le tecniche di formazione e di apprendistato in ragione dell'età, dell'origine, della cultura di base e del sapere dei lavoratori e delle lavoratrici. Si tratta infatti di personalizzare sempre più le pratiche di formazione, per scongiurare numerosi fallimenti» (Ibidem, p. 251). E al termine della *lectio doctoralis* richiama, in forma interrogativa e dichiarandosene convinto, quale possibile pungolo per la realizzazione di tali obiettivi l'esplosione, da egli vissuta, di «energie, iniziative, azioni politiche e sociali, simili a quelle degli anni settanta» (Ibidem, p. 253), facendo appunto l'esempio delle 150 ore.

La formazione permanente, una diversa organizzazione del lavoro, i diritti di controllo e d'informazione, la partecipazione, l'attenzione alle diseguaglianze e ai mutamenti strutturali: sei cardini della pratica sindacale e politica che Trentin ha dimostrato di sapere traghettare dagli anni sessanta-settanta alla società contemporanea, adattando il loro spazio d'uso ai tempi storici che si è trovato a vivere e alle loro peculiarità, sempre rinvigorendo il potenziale di liberazione per la persona che lavora.

### Riferimenti bibliografici

- Ariemma I. (a cura di) (2009), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Roma, Ediesse, pp. 241-254.
- Cruciani S. (a cura di) (2011), *Bruno Trentin. La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1997-2006)*, Roma, Ediesse, pp. 457-549.
- Lauria F. (2011), *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Ranieri A. (2009), *Il lavoro e la conoscenza nel pensiero di Bruno Trentin*, in Ariemma, *op.cit.*, p. 142.

- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini&Castoldi.
- Trentin B. (2009), *Il lavoro e la conoscenza*, in Ariemma, *op.cit.*, p. 253.
- Trentin B. (2001), *Il realismo di una scelta controcorrente*, in *Rassegna Sindacale*, dicembre, 47, p. 4.
- Trentin B. (1994), *Lavoro e Libertà nell'Italia che cambia*, Roma, Donzelli.

#### ABSTRACT

*Il saggio rappresenta un approfondimento specifico della mia tesi di laurea magistrale «Tra conflitti e diritti: saperi e lavoro nel pensiero di Bruno Trentin» (relatore Lorenzo Bertucelli, Unimore) e – attraverso un'analisi di carte personali e materiali di studio perlopiù inediti rinvenuti presso l'Archivio storico Cgil – concentra la sua attenzione sul ruolo avuto da Trentin nell'esperienza delle «150 ore per il diritto allo studio» durante la prima metà degli anni settanta. Le tracce di quella riflessione sono rinvenibili anche nell'elaborazione successiva di Trentin, fino agli anni duemila, e intrecciano i temi dell'istruzione e dell'informazione lungo l'intero arco della vita delle persone; l'originalità di Trentin sta nel credere che questa priorità – all'altezza della società postfordista, precarizzata e della conoscenza – possa rappresentare un potenziale di emancipazione concreta per la persona che lavora, riscoprendo quindi anche la tensione utopica che stava alla base delle 150 ore.*

#### BRUNO TRENTIN BETWEEN THE 150 HOURS AND THE «THINKING LABOUR» IN THE POST-FORDIST SOCIETY

*This essay is a specific in-depth analysis of my PhD thesis «Between conflicts and rights: knowledge and work in Bruno Trentin's thought» (supervisor Lorenzo Bertucelli, Unimore). Through an examination of personal papers and studying materials – mostly found unpublished in the Cgil Historical Archive – it focuses on the role played by Trentin in the experience of the «150 hours for the right to study» during the first half of the Seventies. Traces of that reflection can be found also in Trentin's next elaboration, up to the 2000s, and they interlace the themes of education and information during people's entire span of life. Trentin's originality lies in the belief that this priority – on the level with the post-Fordist, precarious and knowledge society – may be a resource for the real emancipation for working people, thus rediscovering also the utopian tension that was at the basis of the 150 hours.*